

Il Parlamento manda a casa il condannato Previti

La Camera vota le sue dimissioni. Lui grida: «Sono innocente». In 462 non gli credono

di Maria Zegarelli / Roma

ALLE 16. 58 del 31 luglio Cesare Previti non è più un onorevole parlamentare. Ieri la Camera ha accettato le sue dimissioni presentate con una lettera tramite il capogruppo azzurro Elio Vito - ma annunciate a mezzo stampa già l'altro ieri - con 462 voti favore-

voli, 66 contrari e 4 astenuti, presenti in aula 532 deputati, compreso il leader Udc Pierferdinando Casini, arrivato per l'occasione. Non c'è Silvio Berlusconi - week-end lungo -, Gianfranco Fini al momento del voto esce. Silenzio assoluto dei deputati quando il presidente Fausto Bertinotti legge il responso del voto a scrutinio segreto e proclama il primo dei non eletti Angelo Santori quale successore dell'avvocato azzurro. «Sono innocente e da innocente sconto una condanna ingiusta e lo faccio nel pieno rispetto della legge», scrive Previti nella sua lettera arrivata quando ormai era evidente che il «licenziamento» sarebbe stato inevitabile. «Forte» il suo «rammarico» per non poter essere presente a causa degli arresti domiciliari. Rammarico ingiustificato, stando a quanto spiega più tardi il presidente della Camera: «Le procedure ordinarie l'avrebbero reso possibile».

Previti chiede il voto palese, ma il regolamento è chiaro: voto segreto quando si tratta di singole persone, a meno che non ci sia unanimità sul voto palese. Marco Boato si oppone, quindi si procede con il voto segreto.

Fi difende fino all'ultimo l'uomo di Berlusconi, all'attivo una condanna definitiva a sei anni nel processo Imi-Sir e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Elio Vito



L'ormai ex deputato Cesare Previti. Ieri la Camera ha votato le sue dimissioni

definisce la decisione «un gesto di nobiltà che ha impedito che la Camera facesse un errore votando per la decadenza». Dai banchi dell'Unione partono boatos. Di «gesto nobile» parla anche Ignazio La Russa che prima annuncia voto contrario alla decadenza e poi, dopo la lettura in Aula della lettera, si esprime per il

«sì» del suo gruppo per le dimissioni. Come Fi, d'altra parte. In realtà il gesto nobile potrebbe essere il frutto di una attenta valutazione da parte dei legali dell'ex ministro della Difesa. Ignazio La Russa è dispiaciuto per lo «spirito di astiosità non solo verso Previti, ma anche nei confronti delle istituzioni». Niccolò Ghedini, Fi, c'è una

«maggioranza che tenta di eliminare l'avversario politico attraverso il vantaggio numerico», mentre Previti dimostra «il suo senso dello Stato». Gianfranco Burchiellaro, vicepresidente della giunta per le Elezioni commenta: «Credo che il percorso compiuto dalla Giunta, che ha offerto le più ampie garanzie di equilibrio e di tute-

la, alla fine abbia costretto lo stesso Previti e le stesse forze del centrodestra a riconoscere che non c'erano alternative alla dimissioni o alla decadenza. Il fatto, poi, che le dimissioni abbiano avuto oltre 400 voti è un riconoscimento del lavoro svolto dalla stessa commissione».

La discussione in Aula inizia tra lo

sfinimento generale, metà centrodestra assente, 15 iscritti a parlare prima del voto. Ultimo della lista Elio Vito che ha già in tasca la lettera dell'ex ministro. Si annuncia il (mezzo) coup de theatre che arriva puntuale nel pomeriggio. Quando, a fine mattinata, l'avvocato Gaetano Pecorella - che parla di fumus persecutionis - conclude il suo intervento dai banchi di An si leva, isolato, un lungo applauso: è della deputata Ida Germontani. Si accorge che i suoi colleghi restano immobili. Si ricomincia. Si ricomincia, dopo una pausa, nel primo pomeriggio. Arrivano il segretario Ds Piero Fassino, la ministra Rosy Bindi, il portavoce di Prodi, Silvio Sciarra - che parla fitto fitto con il titolare dell'Ambiente Pecoraro Scario, probabilmente dell'ennesima crisi minacciata dalle «estreme». L'opposizione tesse i fili della tesi della persecuzione, del processo politico. La maggioranza rimette i paletti: si tratta di applicare la legge, che è «uguale per tutti». C'è una sentenza passata in giudicato, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, sono gli argomenti illustrati durante gli interventi. Al momento del voto in aula sono assenti 13 deputati di Fi, 17 di An, 8 dell'Udc. Si astengono Giancarlo Laurini e Luigi Vitali, di Fi, Armando Dionisi dell'Udc, Paolo Affronti dell'Udeur, anche se più tardi dirà che ha votato, come «risulta dai verbali». «Ineccepibile la decisione del Parlamento», secondo il segretario del Prc, Franco Giordano. «La giustizia è stata rispettata», aggiunge Pino Sgobio, Pdc, mentre Franco Monaco dell'Ulivo, commenta che «la forma delle dimissioni, anticipate sulla decadenza, non cambia la sostanza». Per il ministro Di Pietro si è «fatto in un anno quello che si poteva in un giorno». Il senatore Giulio Andreotti approva il voto dei colleghi alla Camera. Marcello Pera avverte: «Cacciatori di oggi saranno le prede di domani». Ieri l'ex avvocato di Berlusconi ha concluso la sua carriera di parlamentare.

La lettera

«State dichiarando la sottomissione della politica al potere giudiziario...»

Questo, in parte, il testo della lettera che Cesare Previti ha inviato al presidente della Camera Fausto Bertinotti. «Signor presidente, il breve tempo intercorso tra la fissazione dell'ordine del giorno e la seduta odierna, l'operatività del week-end estivo anche per le strutture giudiziarie e lo stato attuale di detenzione domiciliare nel quale mi trovo, rendono praticamente impossibile la mia presenza in aula e mi privano, sostanzialmente, della possibilità di partecipare al dibattito sulla mia decadenza da deputato». «Forte è il mio rammarico, pur nella consapevolezza che il mio coartato silenzio nulla toglierà alla gravità della decisione che si intende assumere, tanto meno, all'evidenza degli squilibri tra poteri dello Stato che da troppi anni affaticano la vita del nostro Paese». «Sono innocente e da innocente sconto una condanna ingiusta e lo faccio nel pieno rispetto della legge (...) Tuttavia, continuo la mia battaglia sempre in nome del diritto perché mi sia resa giustizia e si affermi la verità delle mie vicende giudiziarie». (...) «Nel '98,

oltre nove anni fa, la Camera, quando, come ora, la mia parte politica era minoranza, ha sancito, a larghissima maggioranza ed a voto palese, l'esistenza del «fumus persecutionis». Qualche mese fa la Corte di Cassazione ha confermato il verdetto della Camera. Ciò, tuttavia, è avvenuto troppo tardi rispetto alla condanna che nel frattempo era intervenuta e che sto scontando». «La Camera, quindi, non è un esecutore acritico di un ordine dell'autorità giudiziaria, né è chiamata ad applicare una norma tassativa delle leggi vigenti (...)». «Se dichiaraste la decadenza compireste un atto di pura sottomissione del Parlamento al potere, non sovrano, ma sovastante, dell'Autorità Giudiziaria, riconoscendole un primato rispetto al Parlamento del tutto estraneo alla nostra Costituzione, come a quella di qualsiasi paese democratico. Compireste un atto irrimediabilmente lesivo della rappresentanza politica nazionale di cui è espressione il mandato parlamentare». Previti, inoltre, chiede voto palese e a Fi di votare sì alle sue dimissioni.

LA VICENDA La resistibile «guerra di Segrate». Gli intrecci giudiziari dietro la scalata editoriale di Berlusconi. Impugnazioni, colpi di scena, ricorsi e ingloriose cadute dei protagonisti

Cesare all'ultimo atto. Storia di due sentenze comprate

di Marco Travaglio

La sentenza del 1991 che annullò il Lodo Mondadori era comprata. Da 17 Anni, dunque, Berlusconi - soi disant «uomo che s'è fatto da sé» - possiede abusivamente una casa editrice, con i suoi libri e i suoi settimanali (tra i quali Panorama e il defunto Epoca), che ha utilizzato finanziariamente per accumulare utili e politicamente, prima per sostenere i suoi padri (Craxi in primis), poi per costruire il consenso necessario alla sua «discesa in campo», ai suoi due governi e alle sue quattro campagne elettorali.

IL LODO. Nel 1988 Berlusconi, che già da tempo ha messo un piede nella casa editrice rilevando le azioni di Leonardo Mondadori, annuncia: «Non voglio restare sul sedile posteriore». De Benedetti, che controlla il pacchetto di maggioranza, resiste all'assalto e si accorda con la famiglia Formenton, erede di Arnoldo, che s'impegna a vendergli il suo pacchetto azionario entro il 30 gennaio '91. Ma gli eredi cambiano idea e, nel novembre '89, fanno blocco con Berlusconi che, il 25 gennaio 1990, si insedia alla presidenza della casa editrice.

Oltre a tre tv e al Giornale, dunque, il Cavaliere s'impadronisce del gruppo editoriale che controlla Repubblica, Panorama, Espresso, Epoca e i 15 giornali locali Finegil, spostandolo dal campo anticraxiano a quello filocraxiano. La «guerra di Segrate», per unanime decisione dei contendenti, finisce dinanzi a un collegio di tre arbitri, scelti da De Benedetti, dai Formenton e dalla Cassazione. Il lodo arbitrale, il 20 giugno '90, dà ragione a De Benedetti. Il suo patto con i Formenton resta valido, le azioni Mondadori devono tornare ad Andreotti, allarmato dallo strapotere di Craxi sull'editoria, impone una transazione nell'ufficio del suo amico Giusep-

pe Ciarrapico: Repubblica, Espresso e i giornali Finegil tornano al gruppo Caracciolo-De Benedetti, Panorama, Epoca e il resto della Mondadori rimangono alla Fininvest. **I SOLDI.** Indagando dal 1995 sulle rivelazioni di Stefania Ariosto sulle mazzette di Previti ad alcuni giudici romani, il pool di Milano scopre il fiume di denaro che dalla Fininvest affluisce sui conti esteri degli avvocati della Fininvest e da questi, in contanti, nelle mani del giudice Metta. Il 14 febbraio '91 dalle casse della All Iberian parte un bonifico di 2.732.868 dollari (3 miliardi di lire) al conto Mercier di Previti. Da questo, il 26 febbraio, altro bonifico di

Nel 1999 il pool chiede il rinvio a giudizio per Berlusconi, Previti Metta, Acampora e Pacifico



1 miliardo e mezzo (metà della provvista) al conto Careliza Trade di Acampora. Questi il 1° ottobre bonifica 425 milioni a Previti, che li dirotta in due tranche (11 e 16 ottobre) sul conto Pavoncella di Pacifico. Il quale preleva 400 milioni in contanti il 15 e il 17 ottobre, e li fa recapitare in Italia a un misterioso destinatario: secondo l'accusa, è Vittorio Metta. Il giudice, nei mesi successivi, fa diverse spese (tra cui l'acquisto e la ristrutturazione di un appartamento per la figlia Sabrina e l'acquisto di una nuova auto Bmw) soprattutto con denaro contante di provenienza imprecisata (circa 400 milioni). Poi si dimette dalla magistratura, diventa avvocato e va a lavorare con la figlia Sabrina nello studio Previti. A proposito di quei 3 miliardi Fininvest, Previti par-

la di «tranquillissime parcelle», ma non riesce a documentare nemmeno uno straccio di incarico professionale in quel periodo. Mentono anche Pacifico e Acampora. E così Metta che, sulla provenienza dell'improvvisa, abbondante liquidità (per esempio, un'eredità), viene regolarmente smentito dai fatti. Poi giura di aver conosciuto Previti solo nel '94, ma mente ancora: i pm Boccassini e Colombo scoprono telefonate fra i due già nel 1992-93. Poi ci sono le modalità a dir poco stravaganti della sentenza Mondadori: dai registri della Corte d'appello emerge che Metta depositò la motivazione (168 pagine) il 15 gennaio '91: il giorno dopo della ca-

Scrivono i giudici: la sentenza Mondadori fu «stilata prima della camera di consiglio»



zione» delle attenuanti. La Cassazione conferma: il Cavaliere non è innocente, anzi è «ragionevole» e «logico» che il mandante della tangente a Metta fosse proprio lui. Ma un semplice fatto tecnico come le attenuanti prevalenti «per la condotta di vita successiva all'ipotesi del delitto». Anziché rinunciare alle generiche per essere assolto nel merito, Berlusconi prende e porta a casa. E fa bene: gli altri coimputati, senza le attenuanti, saranno tutti condannati. In primo grado, nel 2003, Metta si prende 13 anni, Previti e Pacifico 11 anni sia per Mondadori sia per Imi-Sir, e Acampora (per la sola Mondadori) 5 anni e 6 mesi. Nel 2005, in appello, tut-

cialmente non difendeva la Fininvest nella causa, seguita dagli avvocati Mezzanotte Vaccarella e Dotti? Nemmeno per sogno: il Cavaliere - scrivono i giudici - aveva «la piena consapevolezza che la sentenza era stata oggetto di mercimonio». Del resto, «la retribuzione del giudice corrotto è fatta nell'interesse e su incarico del corruttore», cioè di Berlusconi. E «l'episodio delittuoso si svolge all'interno della cosiddetta «guerra di Segrate», combattuta per il controllo di noti ed influenti mezzi di informazione», e si deve tener conto dei conseguenti interessi in gioco, rilevanti non solo sotto un profilo meramente economico, comunque ingente, ma an-

Una storia controversa che ha visto l'uno contro l'altro due tra i principali imprenditori italiani

che sotto quello prettamente sociale della proprietà e dell'acquisizione dei mezzi di informazione di tale diffusione». La Corte riconosce infine alla parte civile Cir di De Benedetti il diritto ai danni morali e patrimoniali, da quantificare in separata sede civile: «tanto il danno emergente quanto il lucro cessante, sotto una molteplicità di profili relativi non solo ai costi effettivi di cessione della Mondadori, ma anche ai riflessi della vicenda sul mercato dei titoli azionari». Ora che la sentenza è definitiva, e che Previti si è visto revocare l'affidamento ai servizi sociali per il «regime» dei domiciliari la Cir con gli avvocati Pisapia e Rubini chiederà 1 miliardo di euro di danni. In pratica, 17 anni dopo, la restituzione del maltotto.